

LA FAMIGLIA TERAPEUTICA

I.

Questa ricerca ha come fine principale quello di rivalorizzare la funzione e la spinta terapeutico-educativa insita nella famiglia, intesa come elemento-base per lo sviluppo di sane relazioni e di un'armonizzazione delle varie funzioni e ruoli familiari. Adottando la prospettiva sistemica, passando contemporaneamente in rassegna le diverse teorie e modelli di terapia familiare, si è inteso porre al fondo di ogni strategia terapeutica la ricerca di una pragmatica comunicativa basata sull'empatia e sullo stile prosociale delle relazioni tra i vari membri di una famiglia.

Si è dato particolarmente risalto anche al ruolo terapeutico specialistico, privilegiando un'impostazione di tipo strategico-sistemico ed affidando ai genitori il ruolo di coterapeuti. Centrando le figure genitoriali come cardine dell'intero sistema familiare si è inteso ridare dignità e fundamentalità al ruolo-guida della coppia ed alle loro strategie d'azione nei confronti dei figli e di se stessi.

Di fronte all'infittirsi di situazioni educative a rischio, con la conseguente disgregazione delle sicurezze e delle motivazioni interiori, l'interrogativo di fondo è quello se oggi sia sufficiente un allargamento dei servizi specialistici e psicoterapeutici in favore della famiglia o se occorra puntare principalmente sulla riscoperta dei «significati profondi della relazione», a tutti i livelli, in particolar modo attraverso una sensibilizzazione e valorizzazione dei ruoli e degli elementi vitali della famiglia.

La ricerca, puntando decisamente ad un'opera di prevenzione, ipotizza che esista la possibilità di un «circolo felice» in cui genitori e figli insegnino ed apprendano reciprocamente ad amare.

I. INDIRIZZI E SCUOLE DI PENSIERO
NELLA TERAPIA FAMILIARE

Tentativi di operare un sistema di classificazione delle scuole e degli indirizzi rivolti alla terapia familiare sono stati effettuati da Haley (1962), Beels e Ferber (1969), Hoffman (1981). Un'ipotesi di organizzazione delle terapie familiari, secondo i vari indirizzi ed un quadro di «indicazioni e controindicazioni», è stata recentemente tratteggiata da Offer e Vanderstoep (1989)¹. Dall'insieme dei vari contributi è possibile, da un punto di vista molto generale, individuare due distinte scuole di pensiero: quella psicoanalitica e quella sistemica. Mentre dal punto di vista psicodinamico l'obiettivo principale è quello di disimpegnare l'individuo dall'intreccio dei giochi e delle relazioni a livello familiare individuando il paziente come punto focale dell'intervento terapeutico, gli «analisti del sistema» puntano principalmente alla modificazione del contesto familiare in cui l'individuo è inserito.

1. *L'indirizzo psicoanalitico*

I terapeuti familiari che adottano il punto di vista psicoanalitico si attengono ad un sistema di classificazione e d'intervento che permetta di operare con le famiglie e gli individui secondo obiettivi orientati al recupero dei fattori storici della vita individuale che abbiano attinenza con le manifestazioni sintomatiche del comportamento. Da un punto di vista generale, l'approccio terapeutico psicoanalitico si rivolge alla patologia come campo d'indagine, attraverso cui si fa emergere, come nel campo classico della medicina, una diagnosi e la cura adatta a livello individuale.

È evidente perciò come la programmazione terapeutica centrata sull'individuo è, in certo senso, creata in opposizione a quelli che vengono supposti come eventi disturbanti in ambito familiare. Si pesca allora nella storia passata individuale, come ha particolarmente

¹ OFFER D., VANDERSTOEP E., *Indicazioni e controindicazioni per la terapia familiare*, in *Psichiatria dell'adolescente*, Armando, Roma 1989, pp. 87-100.

sottolineato Bowen, al fine di far «regredire» ciascun componente verso i vissuti in relazione alla propria famiglia d'origine, partendo dall'ipotesi che esiste una «trasmissione multigenerazionale» della malattia emotiva². Bowen suggerisce che la malattia emotiva di un componente «trae le sue origini dalla difficoltà che i precedenti membri della famiglia hanno avuto nel separarsi dalla famiglia nucleare»³. Proprio perché si possono individuare in uno o più figli casi di estrema «simbiosi» con la famiglia, l'intervento terapeutico è principalmente rivolto alla «differenziazione del sé». È quanto sostiene Lemaire quando accenna alle difficoltà che nascono in certi individui nella scelta del partner per un eccessivo riferimento alle immagini parentali⁴.

Si ipotizza così, in senso più vasto, una specie di catena lineare tra eventi che attraversano la storia individuale e di più generazioni, e che passano da un punto all'altro della catena come successione causale stimolo-risposta, pur se inconsciamente rimossa e ben compensata dal soggetto. Come sostiene Nagy, è proprio nell'esplorazione dei vari elementi della catena che il terapeuta può scoprire la causa del sintomo attuale, in una prospettiva verticale di analisi, in cui l'*hic et nunc* è praticamente ignorato⁵.

2. *L'indirizzo ecologico-strutturale*

Una vera rivoluzione epistemologica ai concetti psicoterapeutici rivolti principalmente all'individuo ed alla sua storia passata è stato quello di contrapporre all'ipotesi psicoanalitica di «causalità lineare» quella di «causalità circolare» nella manifestazione di un sintomo, intendendo così assumere un'ottica interpretativa delle «relazioni» che si strutturano all'interno del sistema stesso. La prospettiva relazionale nasce dunque dalla necessità di cogliere quale

² BOWEN M., in (a cura di Andolfi M., de Nichilo M.), *Dalla famiglia all'individuo*, Astrolabio, Roma 1978.

³ HOFFMAN L., *Principi di terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma 1984, p. 226.

⁴ LEMAIRE J.G., *Vita e morte della coppia*, Cittadella, Assisi 1981, pp. 72-90.

⁵ BOSZORMENY-NAGY I., FRAMO J. (a cura di), *Psicoterapia intensiva della famiglia*, Boringhieri, Torino 1969.

unità di ricerca non piú l'individuo come tale, ma i suoi rapporti con gli altri, reciprocamente condizionati.

Le teorie cibernetiche e la teoria generale dei sistemi sono assunte nell'ambito della terapia familiare come spiegazione di quell'omeostasi del sistema familiare stesso, che resiste ostinatamente al cambiamento anche quando ciò porta al miglioramento di un suo elemento malato: «Quando una persona mostra un cambiamento in relazione ad un'altra, quest'ultima agirà sulla prima in modo tale da diminuire o modificare quel cambiamento»⁶. In fondo, la critica principale che viene portata ai modelli clinico e psicodinamico è quella di offrire una spiegazione del comportamento essenzialmente a livello sintomatico.

Di fronte ad una crescente disillusione dei metodi di tipo lineare-casuale della psicoanalisi, il comportamento disturbato è visto invece dai sostenitori della visione strutturale come parte di una «danza» piú ampia, all'interno di un circuito globale, in cui un soggetto è tale non solo come individuo ma nella relazione con altri. Questa impostazione epistemologica, di tipo «circolare», porta di conseguenza anche il terapeuta in una circolarità attiva con il paziente e con i vari soggetti che reagiscono e interagiscono nella comunicazione familiare.

Come sostiene Minuchin, l'assunto principale è quello che un sintomo deriva da un sistema familiare non funzionante e, come tale, solo attraverso il cambiamento del sistema il sintomo potrà regredire. Minuchin, a questo riguardo, sottolinea l'importanza della raccolta di informazione e di un lavoro di «scavo» per tracciare una mappa della storia passata, come insieme di mosse a livello psicosociale che caratterizzino le coalizioni, i sistemi ed i sottosistemi dell'organizzazione familiare. È evidente qui come l'intervento terapeutico si sposti dall'attenzione alla psicopatologia individuale a quella del sistema e della sua evoluzione⁷.

3. *L'approccio strategico*

Con il termine «strategico» viene indicato quel modello terapeutico coniato da Haley per indicare la modalità clinica centrata attiva-

⁶ HOFFMAN L., *op. cit.*, p. 27.

⁷ MINUCHIN S., *Famiglie psicosomatiche*, Astrolabio, Roma 1980.

mente sul problema. Weakland, Watzlawick e Fish, a differenza dell'approccio strutturale di Minuchin che lavora principalmente sui livelli interiori dell'organizzazione familiare, partono direttamente dal sintomo, assumendo come presupposto che esso si autorinforza ciclicamente e si conserva proprio tramite il comportamento che cerca di estinguerlo. L'intervento terapeutico, perciò, si caratterizza sostanzialmente come ricerca delle strategie più adatte perché il soggetto possa ristrutturare la percezione del proprio problema attraverso un punto di vista differente. A livello di terapia familiare, ciò che interessa non è tanto l'analisi dei comportamenti disfunzionali del singolo, quanto i sintomi evidenti e reali che la famiglia porta al terapeuta per la soluzione.

Secondo quest'ottica, per risolvere un problema, non è fondamentale modificare tutte le relazioni ed i comportamenti di un sistema, come non è richiesta la presenza di tutti o parte dei membri della famiglia. A differenza del modello terapeutico di tipo «strutturale», l'attenzione maggiore è concentrata sulle modalità di creare il massimo cambiamento studiando la strategia adatta per modificare non tanto la realtà-comunicativa familiare, quanto quella concretamente percepita dal paziente⁸.

Haley sottolinea che l'importante è l'individuazione delle sequenze comportamentali che accompagnano una determinata situazione disturbata, anche se a differenza della scuola di Palo Alto ipotizza un tipo d'intervento terapeutico di più ampio respiro e di modificazione graduale dell'organizzazione familiare.

4. *Il modello sistemico — Oltre il modello sistemico*

Palazzoli-Selvini e collaboratori rappresentano in Europa il tentativo più dinamico e forse più rivoluzionario di ricerca nell'ambito di un modello epistemologico circolare applicato alle famiglie difficili. Dopo aver constatato l'insufficienza dei metodi psicodinamici ed aderito con spiccato interesse all'orientamento pragmatico ed

⁸ WATZLAWICK P., WEAKLAND J., FISH R., *Change: sulla formazione e la soluzione di problemi*, Astrolabio, Roma 1974.

interventista della scuola di Palo Alto, il gruppo di Milano, come è ormai definita questa scuola, è approdato attraverso una recente ed originale ricerca ad una riflessione critica delle modalità terapeutiche secondo l'ottica strategica di Haley, Weekland, Weatzlawich e Fish, per la fondazione di una nuova epistemologia circolare. Essa assume come oggetto principale la famiglia, non la terapia, perché «gli autori strategici fanno un lavoro di riflessione che ha per oggetto principale proprio la terapia stessa»⁹.

Proprio per superare l'effetto alone tipico del rapporto paziente-terapeuta e per concentrare maggiormente l'intervento sulla ricerca delle strategie e dei giochi relazionali all'interno della famiglia, anche il setting è condotto alternativamente dai membri dell'équipe che si avvicendano nel ruolo di terapeuti e di osservatori. L'innovazione più interessante comunque, sembra esser, allo stato attuale della ricerca, il tentativo di superare la visione distico-sistemica, in cui l'eccessivo interesse alle regole dei giochi relazionali e all'*hic et nunc* del sistema familiare ha fatto perdere di vista la dimensione temporale e prodotto la cancellazione della dimensione individuale¹⁰.

A differenza della scuola di Palo Alto, scopo della terapia non è tanto quello di aggressione del sintomo, quanto quello di scoprire le regole del «gioco familiare», cioè di quell'insieme di mosse-contromosse attraverso cui ciascun membro della famiglia tenta di ottenere il controllo delle regole nello stesso momento però in cui di fatto nega di farlo. Questo «circolo vizioso», non palese, è un sistema tattico che di solito è usato per controllare il reciproco comportamento dei membri di una famiglia, una specie di battaglia per il controllo della relazione che porta, in casi particolari a difficoltà comunicazionali, in un sistema di affermazioni, controaffermazioni e squalifiche tipiche dell'invischiamento schizofrenico da cui nessuno però prende l'iniziativa di distacco. La novità così non è caratterizzata tanto dalla prescrizione terapeutica quanto dal lavoro investigativo, di ricerca, di ipotesi interpretative del gioco realizzato dalla famiglia.

⁹ SELVINI PALAZZOLI M., CIRILLO S., SELVINI M., SORRENTINO A.M., *I giochi psicotici in famiglia*, Cortina, Milano 1988, p. 7.

¹⁰ SELVINI PALAZZOLI M. ed al., *op. cit.*, p. 161.

5. *Il modello umanistico-esistenziale*

Quella che è stata definita Terza Forza in psicologia, in quanto si pone in alternativa sia al modello comportamentistico che psicoanalitico, ha in Maslow, Rogers e, ancora viventi, Frankl e Car-kuff gli interpreti più significativi. Si può definire questo modello come svolta radicale tesa a superare la concezione pessimistica e chiusa della condizione umana. Da qui la ricerca di metodi terapeutici centrati sulla persona, sul recupero della sua dinamicità e capacità di scelta. Già i primi collaboratori di Freud, come Adler, Jung, Rank, Ferenczi e, più recentemente, Fromm, in un certo senso, possono esser indicati come significativi pionieri di un indirizzo terapeutico che, rifiutando il determinismo istintuale e la pretesa di individuare solo nella prima infanzia l'origine dei conflitti, orientano la loro ricerca sulla dimensione del vissuto attuale, sul ruolo della ragione, della volontà e di ricerca di significato.

Non a caso, Maslow parla a questo riguardo della necessità di una «psicologia transpersonale» detta anche Quarta Forza della psicologia, come «psicologia delle vette o delle altezze», come definisce lo stesso Frankl il bisogno dell'uomo di oltrepassare la condizione umana, naturalistica ed immanente, verso la ricerca di significati trascendenti e superiori¹¹. Pur non avendo fondato modelli terapeutici specificamente rivolti alle dinamiche familiari, l'orientamento umanistico-esistenziale, in particolar modo quello logoterapeutico, offre certamente ampi e profondi criteri orientativi e di applicazione anche nel campo delle disfunzioni a livello del sistema educativo-familiare. Cercando di oltrepassare la barriera egocentrica dell'individuo, infatti, si punta all'organizzazione positiva della sua esistenza, non solo nella ricerca di significato, ma soprattutto nell'incontro con l'altro.

Lukas, allieva di Frankl, in una sua recente opera, ha cercato di concretizzare una serie di pratiche psicologiche nell'ambito dei disturbi della famiglia, aventi come obiettivo terapeutico il recupero dell'«autotrascendenza», cioè di quel sistema di valori attraverso cui l'essere si pone e vuol porsi «in relazione con qualcosa e qual-

¹¹ MASLOW A.H., *Verso una psicologia dell'essere*, Ubaldini, Roma 1979.

cuno diverso da sé, sia questo un significato da realizzare o altri esseri umani da incontrare»¹²; «Chi vive in un nucleo familiare non può vivere esclusivamente in base ai suoi interessi, perché altrimenti in seno alla famiglia si producono vuoti di funzione, come pure delle sovrapposizioni, cioè delle collisioni spesso ancora più dolorose»¹³.

Sulla scia dell'orientamento umanistico in psicoterapia, che certamente non può considerarsi un sistema monolitico, con sfumature ed accentuazioni diverse è possibile collocare l'approccio analitico-transazionale di Berne. Formatosi nella tradizione psicoanalitica, egli ha cercato di osservare le diverse transazioni o rapporti verbali e non, allo scopo di creare un modello terapeutico fondato sulla comunicazione autonoma, consapevole e spontanea. I rapporti educativi, di coppia e quelli familiari, costituiscono uno dei campi prescelti dall'analisi transazionale. I coniugi Chalvin, allievi di Berne, hanno efficacemente espresso questo indirizzo terapeutico, attraverso l'esposizione di una ricca casistica accompagnata da suggestive e semplici osservazioni terapeutiche per la «valorizzazione reciproca ed autonoma» e per la «ricerca di rapporti autentici» tra i membri della famiglia¹⁴.

II. PROCESSI DI ADATTAMENTO E D'INTERAZIONE NEL SISTEMA FAMILIARE

Non c'è dubbio che l'azione modellatrice dell'ambiente, in particolar modo di quello familiare, rappresenti una variabile fondamentale dello sviluppo della personalità e dei sistemi di adattamento dell'individuo all'ambiente stesso. Intendendo l'adattamento come una «relazione dinamica» tra un organismo ed un ambiente è evidente quanto esso si configuri, in particolare nell'ambito delle relazioni familiari, come un processo interattivo o, meglio, di «transazione» tra soggetti all'interno di un sistema unitario e circolare di rapporti.

¹² FRANKL E., *Un significato per l'esistenza*, Città Nuova, Roma 1983, p. 47.

¹³ LUKAS E., *Dare un senso alla famiglia*, Paoline, Roma 1987, pp. 220.

¹⁴ CHALVIN M.J. E D., *I rapporti in famiglia*, Cittadella, Assisi 1988.

1. *La relazione di coppia*

Sappiamo che non è sufficiente conoscere individualmente la personalità di ciascun partner per prevedere il comportamento reciproco di entrambi. La vita di coppia, infatti, realizza un'unità che è superiore alla semplice somma di due individualità, formando un sistema organizzativo comunicativo che dipende dall'influsso che ciascun elemento esercita sull'altro e dalle reciproche risposte. Il risveglio di situazioni nevrotiche latenti, di distorsioni percettive delle comunicazioni può portare all'instaurazione di conflitti profondi anche in coppie apparentemente «sane». È nella modalità transazionale, nel gioco dei ruoli, delle reciproche aspettative, della gestione di conflitti e della ricerca di significati che l'immagine di coppia si consolida, si disintegra o, come a volte avviene, si invischia in un legame nevrotico senza fine.

Secondo uno schema ricavato da G. e R. Blanck, si possono individuare almeno cinque aree fondamentali di maturazione della coppia ¹⁵:

— *area dei rapporti sessuali*: superamento delle inibizioni sessuali dell'infanzia e dell'adolescenza per l'integrazione psicofisica con il partner;

— *area delle relazioni di coppia*: presuppone un'interazione su basi di reciprocità, di relativa indipendenza dai bisogni individuali e di integrazione con quelli dell'altro;

— *area delle relazioni con le famiglie di origine*: la relazione permanente con un partner presuppone una precisa definizione dei rapporti con le famiglie di origine, attraverso un processo evolutivo di progressiva separazione ed indipendenza;

— *area dell'autonomia*: intimamente connesso con il problema dell'autonomia della coppia è quello della ricerca di una sempre mag-

¹⁵ BLANCK R., BLANCK G., *Marriage and Personal Development*, Columbia University Press, New York 1968.

gior integrazione-reciprocità dei partners e, nello stesso tempo, quasi paradossalmente, dell'identità individuale che ciascun membro della coppia deve saper mantenere e rafforzare;

— *area dell'integrazione*: il potenziale maturativo della coppia si esplica, quindi, come equilibrio tra le dimensioni «individuazione» e «coesione», attraverso cui l'io si sviluppa contemporaneamente nell'integrazione con un «tu», e viceversa. È questo il tipo di relazione che Erikson definisce «mutua relazione», che contempla una «dipendenza fra due persone indipendenti, nessuna delle quali ha un bisogno egocentrico dell'altra. La dipendenza è da intendersi nella misura in cui l'uomo ha bisogno dell'altro per crescere, ma la crescita si realizza nella misura in cui l'uno e l'altro anziché dipendere compartecipano la propria identità»¹⁶.

La realizzazione del dialogo, non solo a livello di coppia ma anche nel rapporto con i figli, sta proprio nella raggiunta «identità» che comporta capacità di chiarificazione e di accettazione delle differenze. Fromm, a questo riguardo mette in guardia da un possibile «egoismo a due», quando la relazione tende a chiudersi esclusivamente all'interno della coppia, senza interazioni significative con la realtà familiare nel suo complesso e con quella sociale¹⁷.

2. La transazione genitori-figlio

L'interazione genitore/genitori-figlio, soprattutto madre-figlio, è più un processo circolare che una semplice relazione lineare dove un individuo svolge unicamente un ruolo attivo, di controllo, e l'altro ricettivo. Esempi di come bambini piccolissimi possono invertire i ruoli di potere e dominare i propri genitori attraverso varie strategie sono alla portata delle nostre comuni conoscenze. Esiste però sempre una reciprocità bipolare tra le parti, a riprova che «il genitore accondiscende alle esigenze percepite dal fanciullo nella stessa misura in cui quest'ultimo accondiscende alle esigenze dei geni-

¹⁶ BERTINI M., *Il Matrimonio*, in *Nuove questioni di psicologia*, La Scuola, Brescia 1972, p. 141.

¹⁷ FROMM E., *L'arte di amare*, Mondadori, Milano 1972.

tori»¹⁸. Come ha acutamente osservato Rheingold, alla stregua dell'influsso dei genitori, anche quello esercitato dal bambino su di essi può esser considerato un potente mezzo di socializzazione perché il bambino «di uomini e donne, fa padri e madri»¹⁹.

Le numerose ricerche interculturali e di misurazione del comportamento dei genitori hanno individuato due variabili essenziali nel rapporto psicologico-educativo:

- dimensione affettività → ostilità;
- dimensione restrittività → permissività

Entrambe le dimensioni sembrano sostanzialmente rispondere all'esigenza di definire quali siano le modalità relazionali attraverso cui il genitore/i genitori sanno accogliere le esigenze profonde del figlio e in quale misura essi regolino il suo comportamento. Erikson, a questo proposito, sostiene che lo sviluppo della personalità è proporzionale alle modalità attraverso cui un «io» ed «tu» si integrano e risolvono il conflitto che caratterizza poli opposti di una relazione²⁰. Attraverso crisi successive di fiducia-sfiducia, sicurezza-dubbio, iniziativa-colpa, la coppia genitore-figlio non tenta solo di definire i rispettivi ruoli ma, soprattutto, di raggiungere un equilibrio, da non intendere in senso statico ma come tentativo di «riequilibrio» per lo sviluppo dell'indipendenza.

3. *Bisogno d'autonomia*

Una condizione particolarmente importante per la maturazione affettiva del bambino è rappresentata dal grado di sicurezza sperimentata innanzitutto a contatto con l'ambiente familiare. In particolare ci si riferisce a quegli studi che mettono in rilievo la necessità di accettare il figlio antecedentemente alle sue qualità o al prodotto delle sue prestazioni. In caso contrario, in presenza di at-

¹⁸ DANZIGER K., *La socializzazione*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 59.

¹⁹ RHEINGOLD H.L., *Infancy*, in *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York 1968.

²⁰ ERIKSON E., *Infanzia e società*, Armando, Roma 1968.

teggiamenti eccessivamente rigidi da parte dei genitori o di fronte alle loro continue richieste di gratificazione, il figlio si orienterà verso la dipendenza, vista come un meccanismo efficace per conservare l'affetto-accettazione dei genitori. Così si genererà l'angoscia del rischio e dell'iniziativa, con sentimenti di colpa e con il conseguente instaurarsi di una struttura difensiva a livello comportamentale. Occorre precisare che gli stessi effetti causati da atteggiamenti troppo autoritari dei genitori possono essere prodotti anche da atteggiamenti opposti, quali il rifiuto, l'eccessivo abbandono o «lasciar fare», che provocherebbe ansia ed aumento del bisogno di attaccamento ²¹.

Si può individuare nell'educazione alla sicurezza la condizione base per l'acquisizione dell'autonomia da parte del bambino. Il fenomeno è legato alla possibilità che gli viene offerta di ristabilire la sicurezza dopo aver sperimentato una situazione d'insicurezza.

Da atteggiamenti di dipendenza dalla figura paterna e materna (bisogno di rassicurazione) si passa a momenti di controindipendenza (bisogno di sperimentare il proprio potere) con ritorno a fasi di dipendenza, in un alternarsi di dipendenza e di controindipendenza. Si comprende così come sia molto importante, ai fini dell'acquisizione dell'indipendenza-sicurezza che le madri sappiano tollerare le crisi di fiducia del bambino, che siano esse stesse a provarle, come educazione all'accettazione dell'insicurezza. È quella che E.H. Erikson chiama «maturazione della fiducia di base», che altro non è che un atteggiamento di automatizzazione nell'accettare il rischio della iniziativa e dell'indipendenza.

Le ricerche che hanno cercato di trovare una possibile correlazione tra la dipendenza del bambino ed alcuni metodi educativi hanno particolarmente analizzato gli effetti comportamentali del rapporto madre-figlio ²². È stato lasciato quasi del tutto scoperto il settore di ricerca riguardante gli effetti del rapporto con il padre, con altri membri della famiglia, con i coetanei, con gli adulti, con gli estranei. In quasi tutte le indagini, quindi, si è partiti dalla ipotesi

²¹ SEARS R.R., MACCOBY E.E., LEVIN H., *Patterns of child rearing*, Evanston, III, Row, Peterson 1957.

²² AINSWORTH M.D., *The development of Infant-Mother attachment*, in «Review of Child. Dev. Rs.», 1970, vol. 3.

che la dipendenza nei confronti della madre favorisca quella verso gli altri. Ciò farebbe pensare al trasferimento di una generalizzazione di un modello di comportamento da un oggetto all'altro. La deprivazione subita nel sistema di rapporto madre-figlio si ripercuoterebbe sullo sviluppo di altri sistemi (affettivo, sociale, affettivo paterno, sessuale...), in un rapporto d'interdipendenza tale che uno è la conseguenza diretta dell'altro.

Abbiamo già accennato come in realtà a livello familiare sia difficile sostenere, se non in casi particolari, un legame solo dal punto di vista diadico. Le «triangolazioni» all'interno del sistema comportano, infatti, l'esistenza contemporanea di più livelli comunicativi, in cui un ruolo fondamentale è esercitato dal comportamento di coppia e dalle relazioni intergenerazionali.

4. *Manovre per il controllo*

Nella transazione genitori-figlio un ruolo fondamentale è quello esercitato dalle «attese», più o meno esplicite, che i genitori comunicano al figlio, a causa di un «bisogno di compensazione» di uno o entrambi i genitori. È qui evidente l'uso strumentale della persona del figlio ed il carattere simbiotico che i genitori tendono ad instaurare con lui, che di fatto si trova nell'impossibilità di esprimere e far valere la propria individualità. Si tratta di una specie di gioco in cui i genitori, o altro membro della famiglia, agiscono per controllare il comportamento di altri membri.

Il figlio a queste richieste può rispondere in vario modo, instaurando un sistema di transizioni con i familiari che così può schematicamente configurarsi:

a) *da parte dei genitori:*

- come eccessiva pretesa che il figlio rimanga in permanente situazione di dipendenza;
- come eccessiva pretesa che il figlio assuma precocemente la sua autonomia;

b) *da parte del figlio:*

- restando dipendente oltre quanto i genitori esigono;
- esercitando un grado di indipendenza oltre quanto i genitori richiedono.

Sistemi transazionali come quelli presentati, di tipo aggressivo-difensivo, molto rigidi anche se apparentemente flessibili, comportano la «staticità» del sistema familiare, impedendo di fatto l'evoluzione personale del figlio che si trova in perfetto equilibrio, e perciò immobile, tra la paura di perdere l'affetto-appoggio dei genitori e la rottura del sistema attraverso un cambiamento.

Il «tentativo di cambiamento» da parte del figlio può esser ostacolato dai genitori secondo modalità opposte, di punizione o permissività, ma naturalmente può esser accettato anche attraverso il rispetto e la competizione-collaborazione leale con lui²³. Uno schema comportamentale di tipo «difensivo» da parte dei genitori potrebbe esser così sintetizzato:

— *punizione* di fronte ad un tentativo di cambiamento, con conseguente regressione del figlio allo stato di dipendenza o, al contrario, verso manifestazioni di eccessiva aggressività ed indipendenza;

— *atteggiamento permissivo* o eccessivamente gratificante o di prevenzione del cambiamento messo in atto dal figlio, con conseguente diminuzione della sua autostima o, all'opposto, eccessivo innalzamento del livello di aggressività e d'indipendenza;

— *superamento del rapporto triadico*, genitori-figli, attraverso un gioco privilegiato, che Bateson definì «danza infinita di coalizioni mutevoli» con un genitore a scapito dell'altro²⁴. Questa forma di triangolazione regressiva «spiega le alleanze tenaci tra padre e figlia contro la madre o fra madre e figlio contro il padre, le relative ostilità-reattive; e spiega anche le incomprensibili situazioni di incessante aggressività che si sviluppano in famiglie peraltro «buone», «sane» e che la «buona volontà» di ciascuno dei loro membri non riesce a risolvere. Essa è anche condizione di una scissione interiore del figlio, che viene vissuto dai genitori come tutto buono e contemporaneamente tutto cattivo, con conseguente arresto dei pro-

²³ RIVA A., *La vita familiare*, in *Nuove questioni di psicologia*, La Scuola, Brescia 1972, pp. 89-122.

²⁴ BATESON G., JACKSON D., HALEY J., WEAKLAND J., *Verso una teoria della schizofrenia*, in *Il doppio legame*, Astrolabio, Roma 1979.

cessi integrativi dell'io, nel momento in cui dovrebbero invece rafforzarsi»²⁵.

Un particolare aspetto della transazione a livello familiare è stata riferita a soggetti schizofrenici, anche se probabilmente può esser applicabile a casi più generali ed a soggetti non molto lontani dalla normalità. Si tratta di quello che Bateson ha denominato «doppio legame» che nella sua sostanza «è una comunicazione a più livelli per cui una richiesta esplicitamente formulata ad un livello viene dissimulatamente vanificata o contraddetta ad un altro»²⁶. Il disaccordo e l'incoerenza del messaggio ricevuto, perciò, pone il soggetto nell'impossibilità di scegliere tra due affermazioni in contrasto tra loro, provocando di fatto, soprattutto in età infantile ed adolescenziale, pensiero confusionale, insicurezza ed incapacità di autoderminazione. Il doppio legame che, come afferma Haley, è una specie di lotta per il controllo familiare non è contraddittorio in sé perché portatore di messaggi opposti, quanto piuttosto perché avviene sfruttando un livello metacomunicativo: il bambino può «sperimentare l'inconsistenza propria della situazione di doppio rapporto, ma allo stesso tempo non può esplicitamente riconoscerla, criticarla e controbatterla, e resta nella confusione emotiva e razionale»²⁷.

5. «Non cambiare»

Quando Bowen individuò fra i vari modelli d'interazione familiare quello che egli definì «triangolazione» non solo portò l'attenzione su una forma a volte patologica di coalizione di due membri contro un terzo, ma osservò anche che essa rappresenta un'alleanza instabile, spesso mutevole, in cui le parti si invertono, però in modo «invischiato», tale cioè che ogni elemento dell'insieme è incapace di muoversi al di fuori ed indipendentemente dagli altri²⁸.

²⁵ RIVA A., *op. cit.*, pp. 112-113.

²⁶ HOFFMAN L., *op. cit.*, p. 28.

²⁷ PALAZZOLI-SELVINI M., *La comunicazione della famiglia dello schizofrenico: l'ipotesi del doppio binario*, in *La psicoterapia delle psicosi schizofreniche*, Centro Studi di psicoterapia clinica, Milano 1963.

²⁸ BOWEN M., *Uso della teoria della famiglia nella pratica clinica*, in *op. cit.*, pp. 17-55.

Studi ormai classici sulla schizofrenia come quello di Lain ed Esterson hanno chiaramente mostrato come le comunicazioni dissimulate e distorte all'interno della famiglia portino ad una parvente illusione di coesione familiare, in cui i vari membri sono inconsciamente alleati nel tentativo di bloccare il dissenso e si rafforzano reciprocamente per difendersi dai pericoli del cambiamento ²⁹. «In queste famiglie, quindi, i figli sono presi nel dilemma di non esser mai capaci di differenziarsi e di sganciarsi, perché ogni tentativo provoca nuove aspettative disastrose» ³⁰.

III. STRUTTURA FAMILIARE E COMPORTAMENTO PSICOTICO

Molti ricercatori, tra cui Bowen, Jackson, Watzlawick, Minuchin, Palazzoli-Selvini hanno ipotizzato come causa del comportamento psicotico di un figlio la disfunzione del sistema familiare a livello di comunicazione profonda. A questo proposito, Jackson indica nel sintomo un modo di comunicare da parte del paziente il proprio disagio ³¹. Si ipotizza, in pratica, che la «comunicazione schizofrenica» a cui il soggetto è costantemente sottoposto all'interno della famiglia possa costituire la chiave interpretativa del comportamento disturbato. Le osservazioni sulla struttura familiare hanno portato alla ricerca di «modelli permanenti e ripetitivi» della sua organizzazione psicosociale (capacità di comunicazione di significati, capacità d'attenzione, metodi di espressione affettiva e di attribuzione di ruolo...). La base teorica che guida questi studi si fonda sull'ipotesi che «un ordine più complesso di organizzazione bio-psico-sociale, la famiglia, possa influenzare un ordine più basso di organizzazione bio-psico-sociale, l'individuo» ³².

²⁹ LAING R.D., ESTERSON A., *Normalità e follia nella famiglia*, Einaudi, Torino 1970.

³⁰ HOFFMAN L., *op. cit.*, p. 42.

³¹ WATZLAWICK P., BEAVIN J.H., JACKSON D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971, p. 71.

³² SINGER M., *Struttura familiare, configurazioni disciplinari e psicopatologia dell'adolescente*, in *Psichiatria dell'adolescente*, cit., p. 181.

1. *Comunicazione patologica e «doppio legame»*

Watzlawick, Beavin e Jackson hanno indicato col termine «doppio legame» la caratteristica principale di una comunicazione patologica, così contraddistinta:

— esistenza di una relazione particolarmente intensa tra due o più persone (nel matrimonio, nella relazione con i figli...);

— esistenza di messaggi strutturati in modo tale che ciò che viene asserito (1° livello) viene contemporaneamente escluso e contraddetto da un altro tipo di messaggio (2° livello) che invalida la precedente comunicazione.

Un tipico esempio è quello riferibile a difficoltà comunicative provocate dalla confusione tra il contenuto e le modalità di comunicazione del contenuto stesso. Se ogni individuo cerca nella comunicazione uno strumento per ricevere ed accrescere la consapevolezza di sé, non c'è alcun dubbio che il «rifiuto» e la «disconferma» ricevuta dagli altri rappresentano altrettante situazioni in cui la sicurezza interiore viene minata dalle fondamenta fino a portare (nei casi più gravi e sistematici) all'alienazione della persona. In pratica, se con il rifiuto si afferma la verità o falsità di una comunicazione, con la disconferma sostanzialmente si nega l'esistenza di una persona come emittente. «Io, non solo ho torto, ma non esisto»: è la tragica intuizione di cui lo schizofrenico ha logica consapevolezza e che lo porta all'alienazione. Laing sottolinea che dallo studio di famiglia di schizofrenici emerge un modello caratteristico: «il figlio non è stato molto trascurato, nè ha subito un forte trauma; è la sua autenticità che è stata mutilata senza tregua...», denunciandola di ogni valore, sentimento, entusiasmo³³.

In pratica, anche la comunicazione paradossale del doppio legame contiene in sé messaggi profondi di rifiuto e di disconferma della persona che li riceve, tanto che questa, di fronte all'assurdità

³³ LAING R., *Io e gli altri*, Sansoni, Firenze 1969, p. 91.

insostenibile della situazione, cerca di evadere dai problemi reali per trovare in comportamenti illogici risposte più plausibili. È possibile anche che tenti di ritirarsi e di bloccare ogni comunicazione con la realtà, costruendosi un mondo di impenetrabili significati e alienanti compensazioni.

2. *La famiglia invischiata*

Un tentativo di classificazione dell'organizzazione familiare in rapporto alla comparsa di sintomi psicotici è stato delineato da Minuchin con i termini «famiglia invischiata» e, all'opposto, «famiglia disimpegnata»³⁴. Già Haley aveva sostenuto che un eccessivo controllo omeostatico dei comportamenti all'interno della famiglia può favorire il comportamento psicopatologico. Minuchin, con il termine «famiglia invischiata», intende riferirsi a quell'organizzazione in cui i suoi membri sono come trattenuti al suo interno da una tale e stretta connessione che «i tentativi, da parte di un membro di operare un cambiamento provocano rapide resistenze complementari da parte degli altri»³⁵.

Per mantenere in questo equilibrio patologico il sistema, non necessariamente l'interazione avviene tra due membri della famiglia, spesso è triadica o coinvolge tutto il gruppo. Con l'espressione «danza infinita di coalizioni mutevoli» già Bateson aveva indicato l'incapacità dei vari membri della famiglia di mantenere coalizioni abbastanza stabili e delineate: esisterebbe una certa flessibilità nella rotazione delle loro coalizioni e nello stesso tempo, quasi contraddittoriamente, una perversa e rigida ripetitività della strategia adottata, al fine di mantenere irrisolta la problematica originaria. Riprendendo il concetto di «famiglia indifferenziata» di Bowen, potremmo individuare nell'invischiamento familiare una sorte di «insieme» non ben delineato, accanitamente coeso, a tal punto che non sono rispettati, e quindi spesso invasi, i reciproci confini tra famiglia nucleare e famiglia di origine, come quelli tra genitori e figli,

³⁴ MINUCHIN S., *op. cit.*

³⁵ MINUCHIN S., citato in Hoffman, *op. cit.*, p. 75.

e tra fratelli. Si tratta di una danza infinita, di mosse e contro-mosse, strategicamente indirizzate ad intricare ancor più le parti tra loro, che nello stesso tempo cercano di resistere il più possibile alla reciproca differenziazione ³⁶.

Se da una parte, giustamente, si sostiene che la comunicazione è fondamento per l'equilibrio del sistema familiare, nella sequenza patologica della famiglia invischiate sembra che sia proprio l'eccesso di comunicazione e di paura del cambiamento che portano alla sua disfunzione. In pratica è un'eccessiva sensibilità ai rapporti interni che ostacolerebbe la crescita di questo tipo di famiglia e la conquista di un vero spazio di libero movimento sia al suo interno che all'esterno.

Utilizzando il paradigma familiare di Reiss, una causa di questo comportamento potrebbe esser individuata nell'incapacità del gruppo familiare nel suo insieme di modificarsi di fronte all'urto di nuove informazioni/problemi ³⁷. Questo tipo di famiglia eccessivamente «sensibile al consenso» è alla ricerca di una coesione interna a tutti i costi, ma nello stesso tempo vive separata e rifiuta il resto della realtà. Di fronte ad un problema, visto come minaccioso per la stabilità familiare, i suoi membri puntano a concludere la crisi attraverso la scelta di una strategia immediata, senza il vaglio attento dei nuovi dati e dell'informazione ricevuta. Come sostiene Hoffman, si preferisce troppo spesso «sbagliare prima ancora che combattere» ³⁸.

3. *La metafora del «gioco» nel processo psicotico della famiglia*

Nelle più recenti ricerche di Selvini Palazzoli e collaboratori sui processi che portano un soggetto ad agire psicoticamente è stata introdotta l'espressione «gioco familiare» come metafora per inquadrare in modo facilmente intuibile sia le «regole» generali dell'interazione tra i membri di una famiglia che le relative «mosse

³⁶ ASHBY W.R., *Progetto per un cervello*, Bompiani, Milano 1970.

³⁷ Il paradigma familiare di Reiss è sinteticamente presentato in HOFFMAN L., *op. cit.*, pp. 88-92.

³⁸ HOFFMAN L., *op. cit.*, p. 91.

strategiche» adottate individualmente allo scopo di influenzare il comportamento altrui ³⁹. Se è vero, soprattutto a livello di gruppo familiare, che «non giocare è impossibile», nel senso che non si può non organizzare l'interazione, è evidente che la metafora del gioco è applicabile sia a famiglie sane che patologiche. Il gioco, pertanto, è tale perché presuppone l'esistenza di regole accettate dai singoli giocatori, ma è altresì costituito da una serie di mosse e contro-mosse, di strategie, adottate di volta in volta come risposta alla mossa avversaria.

È qui evidente sia il richiamo alla visione sistemico-distica che a quella più propriamente strategica, nel tentativo di superare l'esclusivo riferimento alle regole ed al sistema interattivo familiare come un tutto indifferenziato, offrendo risalto anche alle strategie individuali. In questo senso, Selvini Palazzoli e collaboratori intendono differenziare le regole di un sistema familiare dalle strategie di comportamento in termini individuali. Possiamo, perciò, cogliere nell'interazione familiare le seguenti variabili ⁴⁰:

- strategie individuali → livello individuale
- strategie del sistema familiare → livello di microsistema
- regole socioculturali → livello di macrosistema
- eventi imprevedibili → livello casuale

Fondamentale quindi appare la meticolosa precisazione che il gruppo di Milano introduce come critica all'epistemologia sistemica, quando richiama la necessità di considerare anche le differenze individuali: «Sostenere che il potere non esiste, che è solo nelle regole del gioco, ci fa dimenticare la «libertà» dell'uomo strategico» ⁴¹. Conseguente a questa impostazione è anche il recupero della dimensione storica della famiglia e dell'individuo. Se il modello sistemico ipotizza il funzionamento dell'organizzazione familiare in chiave cibernetica, la visione strategica propone il superamento dell'«hic et nunc» come unico punto dell'osservazione allargando la visione

³⁹ SELVINI PALAZZOLI ed. al., *I giochi psicotici in famiglia*, cit., pp. 157-169.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 164.

⁴¹ *Ibid.*, p. 165.

all'analisi storica della famiglia nel suo complesso e di ogni singolo membro.

Nel tentativo di costruire un modello generale dei giochi familiari che possono dar origine alla psicosi, Selvini Palazzoli ha recentemente ipotizzato l'esistenza nella famiglia di uno schema comportamentale denominato «a sei stadi».

1° stadio: *lo stallo nella coppia coniugale*

Questo stadio iniziale è caratterizzato da una situazione «senza uscita», in cui le mosse reciproche dei coniugi, senza arrivare a crisi vere e proprie, si annullano sistematicamente, attraverso un susseguirsi di provocazioni sotterranee e interscambiabili di vittima e di persecutore.

2° stadio: *l'invischiamento del figlio nel gioco della coppia*

Il coinvolgimento del figlio sintomatico nei problemi di coppia sembra esser dettato dal bisogno di coalizione di un coniuge contro l'altro: il punto focale, anche se inconsapevolmente, è l'uso strumentale del figlio rispetto all'obiettivo principale del gioco di coppia. In genere, il genitore perdente, provoca la solidarietà del figlio promettendogli implicitamente una coalizione, pronto tuttavia a negare questo rapporto privilegiato quando il figlio manifesta comportamenti strani o psicotici, alleandosi allora con l'altro coniuge. Questo voltafaccia, sotterraneo e svalutante da parte dei genitori, sembra esser in concomitanza proprio di un ulteriore radicamento del figlio nei suoi atteggiamenti strani. Egli avverte che è stato «falsificato il presupposto di fondo su cui aveva costruito il proprio universo affettivo e cognitivo», scoprendo il carattere strumentale della sua relazione con uno ed entrambi i genitori ⁴².

3° stadio: *comportamento inusitato del figlio*

È questo il comportamento che segue la scoperta del «tradimento genitoriale», in particolare da parte di quel genitore da cui si era lasciato sedurre e su cui aveva investito la sua «sicurezza». È il momento in cui il figlio tradito cerca disperatamente, e questa

⁴² *Ibid.*, p. 127.

volta con segnali vistosi di disadattamento, di appropriarsi ancora della solidarietà di un genitore, scaricando le proprie crisi contro l'altro genitore: da un lato è una sfida al genitore vincente, dall'altro un tentativo di riappropriazione della coalizione con il genitore più debole.

4° stadio: *il voltafaccia del presunto alleato*

Di fronte all'accentuazione dei comportamenti psicotici del figlio, il «genitore-presunto alleato» si alleerà nuovamente con l'altro genitore, in un'escalation simmetrica tra comparsa del sintomo del figlio e opposizione-svalutazione da parte della coppia di genitori. A questo proposito Laing sostiene che si ricava dalla studio di famiglie di schizofrenici un modello caratteristico: «il figlio non è stato molto trascurato né ha subito un forte trauma: è la sua autenticità che è stata mutilata senza tregua, anche se in modo indefinibile e spesso involontario»⁴³.

5° stadio: *esplosione della psicosi*

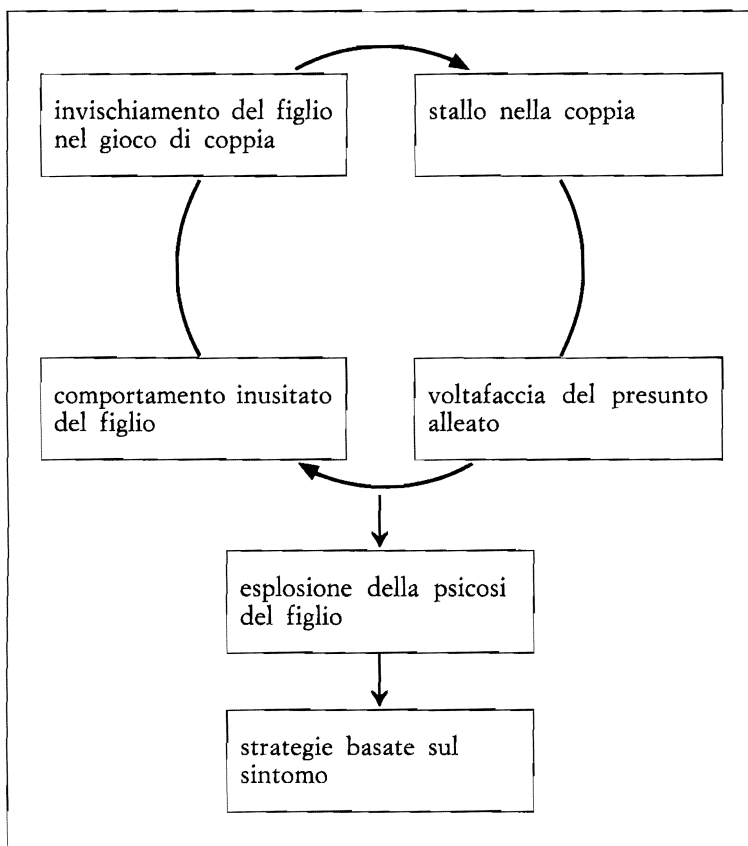
Se negli stadi precedenti il comportamento strano del figlio era in parte non manifesto e non del tutto radicato, di fronte alla confusione generata dalla manomissione della fiducia, esplode come vero e proprio sintomo psicotico, utilizzato dal figlio come «l'arma che automaticamente gli consentirà di prevalere»⁴⁴.

6° stadio: *strategie basate sul sintomo*

Di fronte alla cronicizzazione del comportamento psicotico, la famiglia e la coppia costruiscono una strategia d'intervento: a volte ci si rivolgerà all'aiuto di specialisti, altre invece si tenterà attraverso la gestione del figlio psicotico, pur se incoscientemente, di ricavare vantaggi nella lotta contro un altro membro o altri membri della famiglia.

⁴³ LAING R., citato in Watzlawich P., ed al., *Pragmatica della comunicazione*, cit., p. 79.

⁴⁴ SELVINI PALAZZOLI, *I giochi psicotici in famiglia*, cit., p. 181.



Da questa elaborazione del modello a 6 stadi appare come esista un «circolo vizioso» tra stallo di coppia, comportamento psicotico del figlio e strategie basate sul sintomo; lo stallo di coppia, in un certo senso, controlla e rafforza anche le strategie usate per superare il sintomo psicotico del figlio; le strategie utilizzate in famiglia e basate sul sintomo, essendo originate all'interno di un circolo vizioso di stallo di coppia, sono a loro volta causa ed effetto del sintomo stesso del figlio.

4. *Posizioni esistenziali infelici nella transizione genitori-figli*

L'analisi del «modello a 6 stadi» preso come ipotesi interpretativa del comportamento psicotico ha permesso di considerare l'importanza che assumono le relazioni profonde ed i rapporti di coppia all'interno della famiglia. È fondamentale quindi, ai fini di una terapia familiare e di una sana visione della famiglia, prestare massima attenzione alle motivazioni ed alle dinamiche relazionali instaurate tra i vari membri. Come afferma Watzlawick «a livello di relazione gli individui non comunicano sui fatti esterni alla relazione, ma definiscono la relazione e implicitamente se stessi»⁴⁵. A questo proposito Buber scrive che «praticamente, sia pure con diverse scale di valori, i membri della società umana, a tutti i livelli, si confermano le loro qualità e capacità personali; e una società si può dire che è umana nella misura in cui i suoi membri si confermano tra loro»⁴⁶.

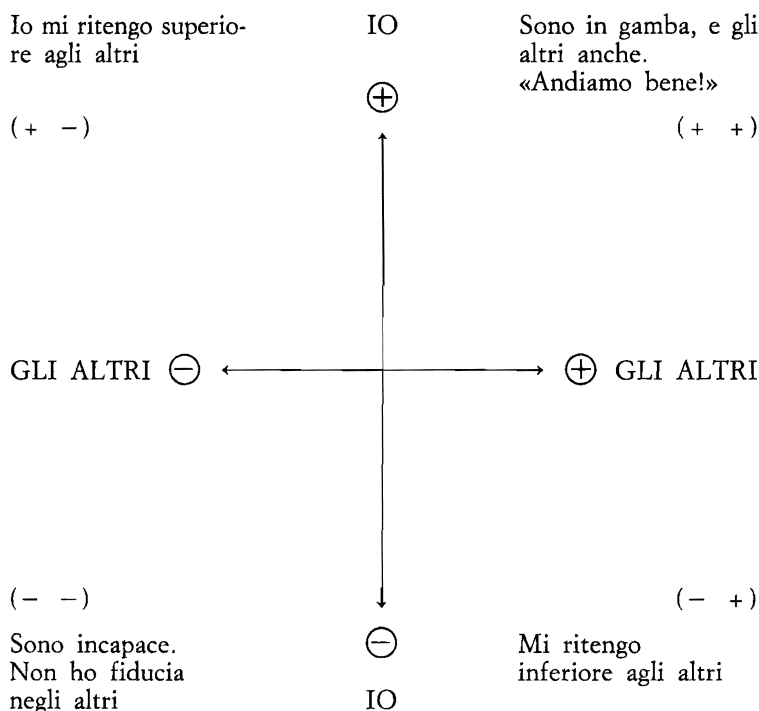
Utilizzando il contributo offerto dall'analisi transazionale potremmo ulteriormente circoscrivere il problema a come gli atteggiamenti individuali dipendono in gran parte dalle rappresentazioni che noi abbiamo di noi stessi e degli altri e di come gli altri ci possono percepire.

L'analisi transazionale, a questo riguardo, propone un modello interpretativo a «4 posizioni esistenziali» corrispondenti ad altrettante modalità di porsi rispetto agli altri:

⁴⁵ WATZLAWICK P. ed. al., *Pragmatica della comunicazione*, cit. p. 76.

⁴⁶ BUBER M., *Distance and relation*, «Psychiatry», 20 (1957), p. 101.

LE QUATTRO POSIZIONI ESISTENZIALI



Le 4 «posizioni esistenziali» secondo il modello dell'analisi transazionale, da M.J. e D. Chalvin, *op. cit.*, 122.

1^a posizione infelice (+ -):

«Io sono superiore (+), voi siete inferiori (-)».

Bernie e Chalvin collegano questa posizione ad un tipo di personalità/genitoriale che può presentarsi come «genitore persecutore» o, all'opposto, come «genitore salvatore». Il genitore persecutore caratterizza il suo rapporto con i figli come «svalutazione aggres-

siva manifesta», provocando reazioni di sottomissione ma a volte anche di aperta ribellione. Si tratta di genitori troppo esigenti, arroganti, diffidenti, che non accettano critiche nè discussione, severi ed autoritari, che utilizzano il loro potere per mortificare ed umiliare, anche se sotto questa arroganza si nasconde spesso senso d'inferiorità e di profonda insicurezza. Il genitore salvatore, invece, caratterizza il suo rapporto con i figli come «svalutazione nascosta», tanto più subdola perché si presenta nelle vesti di insostituibile ed onnipresente salvatore, che umilia e pone gli altri nelle condizioni di «non poter non accettare» i suoi aiuti ed interessamenti. Si tratta insomma di un preciso e sistematico condizionamento dei figli o di un membro della famiglia senza che questi possano sperimentare la propria indipendenza di giudizio e d'azione.

2ª posizione infelice (- +):

«Io sono inferiore (-) agli altri; gli altri sono superiori (+) a me».

Questa posizione, in genere, è assunta dal figlio o dal coniuge che ha subito in famiglia la posizione (+ -), per cui sceglie (- +) la sottomissione come forma relazionale privilegiata nel tentativo di farsi accettare. L'uso sistematico di questo comportamento ingenera un po' alla volta sfiducia in sé, provoca il bisogno di farsi ben volere ad ogni costo, di evitare lo scontro e, nei figli, di conseguenza, un progressivo senso di indifferenza e distacco dal genitore.

3ª posizione infelice (- -):

«Io valgo poco (-) e gli altri pure (-)».

In genere si tratta di atteggiamenti pessimisti, rinunciatari, di chi si sente incapace e nello stesso tempo non si fida degli altri. Ha quindi paura di sé e degli altri, sfugge i problemi ed il rapporto sociale.

4ª posizione: la scelta felice (+ +):

«Io valgo (+) e noi pure (+)».

Questo tipo di comportamento cerca la sinergia con gli altri per realizzare insieme progetti, azioni positive ed interessamenti. È una posizione esistenziale che nasce psicologicamente e pedagogicamente dal profondo senso di fiducia esistente all'interno della

famiglia: «... la verità e le divergenze d'opinione non fanno piú paura; al contrario, appaiono normali, utili, interessanti»⁴⁷.

È fondamentale quindi orientare la propria posizione esistenziale e quella dell'intero nucleo familiare verso un rapporto sicuro e costruttivo, in cui la sinergia con l'altro è caratterizzata dall'apprendimento della ricchezza e delle potenzialità espresse da diverse personalità. Anche l'analisi transazionale definisce le relazioni patologiche a livello familiare in termini di «giochi», spesso di natura sotterranea, attraverso cui viene salvata l'apparente coesione della coppia e della famiglia, ma che in realtà nascondono messaggi di reciproca e drammatica svalutazione. Karpman, a questo riguardo, ha indicato 3 tipologie comportamentali come causa dei rapporti difficili: il ruolo del Persecutore, della Vittima, del Salvatore. Ogni persona utilizza a volte queste posizioni a seconda delle situazioni e degli interlocutori ma è nella fissazione sistematica in uno di questi atteggiamenti che possono insorgere i sintomi di una posizione infelice, soprattutto all'interno della famiglia.

Per rompere questo circolo vizioso della comunicazione è fondamentale l'uso consapevole del nostro «potere» e, come indica l'analisi transazionale, la realizzazione di rapporti basati sulla verità e sulla realtà.

(1. *Continua*)

MICHELE DE BENI

⁴⁷ M.J. E D. CHALVIN, *op. cit.*, p. 137.